

'Ndrangheta

Preso 'u ballerinu il boss che citava Proust e Sartre

Hanno trovato il latitante Marcello Pesce non nascosto in un sofisticato bunker ma sdraiato in un'anonima casa, in boxer, nel letto matrimoniale che i proprietari dell'immobile, i fiancheggiatori Pasquale e Salvatore Figliuzzi, gli avevano rispettosamente ceduto andando a riposare dove capitava. L'hanno trovato in compagnia di libri «vissuti» (pagine stropicciate di diritto penale, pagine di Proust, Sartre, Tolstoj) e non posseduti per fare scena. Nel momento dell'irruzione della polizia, alle 5.40 di ieri mattina in un'abitazione a due piani di via Mazzini a Rosarno, non ha urlato né fatto scenate: fedele a se stesso, a quella compostezza negli atteggiamenti unita all'eleganza nel vestire con abiti di marca, uomo temuto sì, temutissimo, ma rispettato e non odiato a differenza di certi suoi cugini arroganti e violenti, anzi preso a modello dal paese di 'ndrangheta che infatti l'ha servito, riverito e coperto. Il 52enne Pesce, uno degli ultimi grandi ricercati, inseguito per associazione mafiosa, mente dello storico omonimo clan (per merito delle inchieste sempre meno padrone della Piana di Gioia Tauro), era chiamato 'u ballerinu. Appassionato di locali, l'avevano dato in visita nei più noti di Milano. Eppure in «questa bella giornata per l'Italia» come l'ha definita il ministro dell'Interno Angelino Alfano, fare di Pesce soltanto un'amante di cene eleganti, donne di charme e buon cibo quale per carità era, rischierebbe di sminuire la potenza del blitz della Squadra Mobile di Reggio Calabria (sotto

la guida di Francesco Rattà) assistita dallo Sco, il Servizio centrale operativo della polizia comandato da Renato Cortese. Le comparsate in discoteca hanno una cronologia relativamente recente, successiva ai debutti al Nord di Pesce che già negli anni Ottanta frequentava Lombardia ed Emilia Romagna per aumentare il giro delle relazioni, incontrare i broker della cocaina, piazzare la droga e incassare per investire in altri «carichi». 'U ballerinu «è stato importante per la cosca, è entrato nel settore dell'economia e ha movimentato grosse ricchezze» dice il procuratore di Reggio Calabria Federico Cafiero de Raho, deciso nell'elogiare a scanso di suggestioni da retroscena «un'operazione pulita e fondata su attività tecniche. Noi non usiamo fonti confidenziali». Insieme ai pedinamenti, dunque, il febbrile esame dei cellulari: se è vero che Pesce non si muoveva (leggava e ascoltava musica nel soggiorno al primo piano), è ugualmente vero che in tanti andavano a trovarlo, parenti e il resto del clan per ricevere le direttive. I segugi di Rattà sono usciti con l'arrestato alle 8. In pochi si sono affacciati alle finestre; nessuno s'è permesso di inveire contro gli investigatori. Non tanto per mancanza di fedeltà al capo: l'inchiesta proseguirà da subito in via Mazzini e dintorni, probabilmente l'intero rione è stato decisivo per la protezione e i rifornimenti di cibo; son stati zitti e fermi perché Pesce non avrebbe gradito dalla sua gente sguaiate reazioni da popolani.

Andrea Galli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

